



Omelia nella Solennità di San Benedetto

Saint-Oyen, Monastero Regina Pacis, 11 luglio 2021

[Riferimento Letture: Pr 2, 1-9 | Col 3, 12-17 | Gv 17, 20-26]

Gesù, nell'ora solenne di Pasqua, ha pregato il Padre anche per noi. E che cosa ha chiesto? Che *tutti siano una sola cosa ... perché il mondo creda che tu mi hai mandato*. Quante volte ripetiamo questa parola di Gesù! Forse però trascuriamo ciò che Gesù ha posto in mezzo: *Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi*. Gesù non chiede che i suoi discepoli siano buoni e vadano d'accordo, come ci si augura sensatamente per ogni tipo di comunità umana. Essere buoni e andare d'accordo è, per i suoi discepoli, conseguenza di una unità più profonda, donata da Dio, che consiste nell'essere nel Padre e nel Figlio, cioè in comunione con Dio. È ciò che noi chiamiamo vivere in *grazia di Dio*. È dono di Dio da coltivare con consapevole adesione al Vangelo.

Gesù non parlava soltanto delle monache di Saint-Oyen. Parlava di tutti i discepoli, di noi che siamo qui - monache, religiose, preti, sposi, parrocchiani - e delle nostre comunità. Non sono vincoli di sangue a tenerci uniti, ma l'amore di Dio, la sua chiamata e lo Spirito che ci ha donato come sorgente di carità. E l'Eucaristia, nella forza dello Spirito, agisce come rigeneratore permanente della vita fraterna perché ci rimette sempre in comunione con Dio, sorgente di ogni fraternità evangelica. Ecco perché si dice che l'Eucaristia fa la Chiesa: ogni nostro limite e ogni nostra vittoria, ogni ferita alla comunione e ogni generosa abnegazione partecipano del Sacrificio di Cristo che guarisce, potenzia e trasforma in *grazia di vita e di fraternità*.

Il dono di Dio non conosce automatismi, ma chiede un impegno incessante di conversione a Cristo. È il Suo amore che ci pone in comunione nel monastero, nella famiglia, nella parrocchia, ma ognuno porta il peso e il dono della propria umanità (temperamento, ferite della vita, limiti e potenzialità). Nasce così la sfida appassionante di una comunione già donata e non ancora realizzata, ma possibile, nella misura in cui ognuno cerca di conformarsi a Cristo, al suo modo di amare e relazionarsi con gli altri. San Benedetto consegna ai suoi monaci un'indicazione concretissima che può valere per ogni convivenza autenticamente evangelica, a partire dalla famiglia: «Si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza le infermità fisiche e morali degli altri, si prestino a gara obbedienza reciproca, nessuno cerchi il proprio utile ma piuttosto quello degli altri, amino i fratelli con puro affetto, temano Dio, amino il proprio abate con sincera e umile carità. Nulla assolutamente antepongano a Cristo, il quale ci conduca tutti, così uniti, alla vita eterna».

«Sogno irrealizzabile? Progetto irraggiungibile? - si domanda una comunità monastica -. No, se ci si lascia plasmare dall'Eucaristia celebrata e adorata, se ci si mette alla scuola di Cristo, accogliendo il dono del Suo amore per imparare ad amare *come* Lui. Solo un Dio che ci ama e ci perdona può renderci capaci di costruire una comunità di amore e di perdono».

Così sia per voi, care monache! Così sia per ognuno di noi, nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità!